

## Bunzel, de Chirico, Dossi e Patterson visti dal cielo

ENRICO GALLIAN

**F**ra titoli bucolici apocalittici meravigliosi e progetti artistici ambientali, tanto che si possono osservare dall'alto di un tour aereo organizzato, quattro eroi - gli artisti Heinrich Bunzel, Jakob de Chirico, Ugo Dossi e Ben Patterson - si sono associati per attivare in località Gut Willershausen (Francoforte) di proprietà della signora Beate Schimpke-Glas il progetto Genius Loci 99 - Artfield. Il progetto consiste in elaborati al computer per reticoli realizzati poi seminando linee di frumento, di vegetazione verde lussureggiante, di pianticelle. Linee larghe cinque

metri ognuna «costruita» attraverso colture. Il tutto è enorme e non può essere visto che dall'alto. In altre parole, gli artisti, divenuti in questa occasione anche artisti a tutto tondo, hanno disegnato su grandi appezzamenti di terreno una loro idea di intervento spettacolare.

Ed è così che Heinrich Bunzel ha titolato il suo intervento «Da qualche parte ci deve essere la vita» e in 150.000 metri quadrati - un campo largo circa 500 metri per 300 - ha seminato colori fino ad ottenere due figure emblematiche; Ugo Dossi con il titolo «Come si seduce il diavolo» ha simboleg-

giato due enormi teste che si baciano vortuosamente sulla bocca; Ben Patterson con «Alieni rimanete fuori (non calpestate le aiuole)» ha rappresentato un enorme testa di alieno che poggia su esili raccapriccianti gambette all'interno di un triangolo della morte; e infine Jakob de Chirico, artista Fluxus, concettuale e performativo, ha vorticosamente rappresentato sulla terra, con fasce larghe più di cinque metri, il verso 20.6 dell'Apocalisse che dice «L'Angelo ha imprigionato il drago per un millennio...».

Jakob de Chirico è artista poliedrico più

di una volta - fin dal suo lontano esordio in ambito Land-Art quando installò enormi aringhe puzzolenti sulle montagne dello Stelvio, oppure riempi di bicchieri posti a terra fino a rappresentare una enorme croce di liquidi alla casa d'arte di Illasi a Verona - ha lavorato in senso totale contaminando letteratura, poesia, e arte del passato. L'Europa non è nuova a questo tipo di intervento spettacolare denominato Land-Art, l'ormai tradizionale intervento teatrale, che avviene senza alterare l'equilibrio della natura nel suo evolversi quanto piuttosto nel sottolineare con gli stessi

colori della terra decorazioni altre che dia-no esempio alle generazioni future di estetica armoniosa. In sostanza l'intervento del genere che in pittura da cavalletto si chiamava «Paesaggio». Gli artisti, però, avendo a loro disposizione una tavolozza più ampia, finiscono per usare anche la «Natura morta» e scene profane di bosco. Comunque l'operazione Genius Loci non è da manuale di genere museale. Risulta essere ancor più colta, tanto è vero che per cogliere visivamente l'intera operazione artistica inducono gli amanti del genere a prendere l'aereo.

# Cultura @

SOCIETÀ

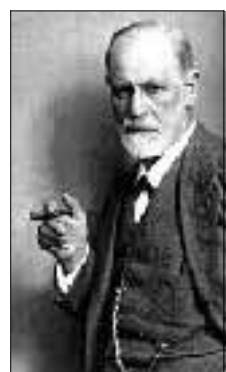
SPETTACOLI

LA STORIA ■ L'EPOPEA TRAGICA DI UNO DEI FIGLI DEL FONDATORE DELLA PSICOANALISI

## Oliver Freud e la grande fuga dal nazismo

GIACOMO SCARPELLI

**L**a sera del 14 novembre 1942 un treno a scartamento ridotto arrancava sul versante francese dei Pirenei, verso l'ultimo tunnel, al di là del quale c'è la Spagna. Nella carrozza di coda, tra i lavoratori giornalieri di frontiera, una famiglia distinta: un uomo non più giovanissimo ma ancora prestante, una donna bruna dal profilo delicato e una ragazza paffutella dai capelli di seta. Erano Oliver Freud, secondogenito del fondatore della psicoanalisi, sua moglie Henny e la figlia diciottenne Eva. In quanto ebrei, stavano tentando di sfuggire alle reti tedesche nella Francia occupata, riparando oltre frontiera e di lì negli Stati Uniti. Qualcosa a un tratto mozzò loro il respiro: dal fondo del vagone stava avanzando un individuo nella nera uniforme delle Ss...



segnare ai tedeschi. Solo questione di tempo. Oliver doveva tagliare i ponti per sempre con il Vecchio Continente. Così era cominciata anche per lui la frenetica trafila per ottenere il visto statunitense e quello di transito per la Spagna e il Portogallo.

Il 13 novembre i Freud avevano lasciato in treno Nizza ed erano giunti dopo diciotto ore alla stazione di Pau, ai piedi dei Pirenei. Alquanto strapazzati, non se l'erano sentita di prendere subito la coincidenza. Erano invece ripartiti in serata con quel treno sul quale li abbiamo lasciati mentre si stava avvicinando il ceffo in divisa nera... Henny all'ultimo istante lo riconobbe: era un agente della po-

lizia di Stato francese, nella nuova divisa imposta dal regime di Pétain. Oliver gli consegnò i documenti, ingoiando la paura. Il poliziotto lo sbirciò. Quindi disse: «Dovete scendere alla prossima stazione, prima della frontiera». «Siamo naturalizzati francesi dal 1938 - Oliver provò a protestare - e i nostri documenti di emigrazione sono perfettamente

in regola». «Perfettamente in regola per noi francesi - replicò l'agente -, ma non per i tedeschi. Voi siete nato a Vienna ed ebreo».

L'uomo parlava senza ostilità e stava cercando di aiutarli. Spiegò che le Ss erano salite sul treno precedente (proprio quello che avevano rinunciato a prendere!) e avevano arrestato una dozzina di viaggiatori con documenti altrettanto in regola dei loro. Oliver, Henny e Eva scesero alla prima stazione, Arduis. Era notte alta, l'Europa ormai sprofondata nella tenebra del nazismo. Oliver, mentre rassicurava la moglie e la figlia, sapeva che avevano perso l'ultima occasione per uscire dalla Francia. Legalmente, almeno. Il giorno dopo riebbero a Nizza, nel loro appartamento che credevano di aver chiuso per sempre. Il cerchio dei rastrellamenti delle Ss si stringeva. Conscio di tutto ciò, Oliver si scervellava per trovare una soluzione di fuga praticabile.

È il gennaio 1943 quando, dopo aver raggiunto di nuovo, e da solo, le pendici dei Pirenei, e aver avviato contatti con antifascisti locali, Oliver s'incontra in un alberghetto di Perpignan con un giovanotto magro e abbronzato, tale Martin, un ex militare che alla fine della Guerra civile ha aiutato i reduci delle Brigate internazionali a fuggire



dalla Spagna sottomessa al Caudillo per riparare nella Francia democratica di Léon Blum. Accetta di far compiere ai tre Freud il cammino inverso. Oliver se ne torna soddisfatto a Nizza, ma lo attende un ennesimo imprevisto. Eva non vuole più lasciare la città: si è appena innamorata. Di uno studente di ingegneria, membro della Resistenza.

Oliver dovrebbe infuriarsi. E invece decide che la figlia può rimanere. Babbo e mamma Freud ramazzarono un certificato d'identità falso, da cui risultava che Eva era la nipote della loro ex governante. Alla quale lasciarono un piccolo patrimonio da amministrare. Al momento di partire da Nizza i due genitori erano quasi riusciti a imporsi

la convinzione che chi andava incontro al rischio era non la figliola ma loro. Del resto, non potevano prevedere che Eva, dopo essere sopravvissuta sotto mentite spoglie sino agli sgoccioli della guerra, in seguito a una banale operazione di tonsille sarebbe stata colta da una grave infezione e di lì a poco sarebbe spirata.

In quel gennaio del '43 il destino era imperscrutabile per chiunque. Giunti a Perpignan, Oliver e Henny Freud trovarono sistemazione in un hotel che malauguratamente pullulava di militari tedeschi in licenza. Martin si presentò, in motocicletta: avrebbe provato a portarli sul confine uno alla volta, senza bagaglio. Oliver azzarda per primo. Saluta la moglie e via, sul sellino di una vecchia Rudge, che tiene l'anima con i denti. Incappano in un posto di blocco dietro l'altro. In un caso Martin lo aggira buttandosi per un sentiero a scapicollo. In un altro aspetta che i soldati della Feldgendarmarie sospendano la sorveglianza per un cicchetto al bar e quindi sfreccia a tutto gas. Nel terzo caso ha provveduto in precedenza a ungere ingranaggi che non sono quelli della moto; le sentinelle francesi lasciano che la coppia di centauro scivoli loro sotto il naso.

Quella notte Oliver dorme nei paraggi di St. Lambert, in casa della mamma della sua guida, su un croccante materasso di foglie di panno. Intanto Martin è tornato indietro per prelevare Henny. L'indomani ricompare, provato e solo. A Oliver cade il cuore per terra. Il giovane montanaro lo rassicura. I guai li ha passati soltanto lui; è stato bloccato dalla Wehrmacht e interrogato per ore. Non sarebbe stato opportuno compiere lo stesso tragitto con Henny. La quale manda un biglietto accorato al marito: prosegua lui, senza di lei.

Oliver è straziato. È dunque una maledizione che la sua famiglia sia destinata a frantumarsi, pezzo a pezzo? Tre notti di ascesa alla luce della luna che si riverbera sulla camicia di ghiaccio delle montagne, al seguito ora di Martin ora di qualche ragazzino locale che conosce ogni sgarrupò e sa come evitare le pattuglie confinarie. Poi la capanna affumicata di un carbonaio. Hanno raggiunto la terra di nessuno. Oliver viene messo nelle mani di un'altra guida, spagnola. La quale lo scorta fino al primo villaggio iberoico... Ma non c'è tempo di rallegrarsi. Un carabiniere ferma Oliver per accertamenti e lo conduce nella prefettura della cittadina di Gerona, al cospetto di un funzionario. Costui stabilisce che al forestiero siano trattiene documenti, dollari e macchina fotografica. Tutto sembra perduto quando un uomo in abito scuro, appena sopraggiunto nell'ufficio, domanda: «Signor Freud, lei è un ebreo espatriato in Francia?». Esitazione di Oliver. Poi ammette. E quello: «Sono Vieira, del Comitato per i rifugiati ebrei francesi. Da questo momento è sotto la nostra protezione».

Il 30 gennaio Oliver è a Barcellona. Le piaghe della Guerra civile sono ancora aperte. Prende alloggio in una pensione affollata di profughi mitteleuropei. Qual è stato il fatto di Henny? Si trascinano i giorni. Il morale di Oliver è a terra. Poi, una domenica mattina, una telefonata del providenziale signor Vieira: Henny arriverà a Barcellona col primo treno del pomeriggio. Dopo tre settimane di separazione, Oliver riabbraccia la moglie. È ormai la metà di marzo quando i Freud raggiungono Lisbona. Ottengono l'imbarco per gli Stati Uniti. Il piroscafo «Nyassa» salpa il 13 aprile. Attracca dodici giorni dopo al molo di Philadelphia. Ma la moltitudine di esuli deve restare a bordo ancora per qualche notte. A uno ad uno passano per il setaccio di una commissione governativa. Ore di interrogatori. A Oliver e Henny viene finalmente consentito di mettere piede sul suolo del Nuovo mondo il 28 aprile 1943.

## Esili, prigionie, deportazioni: la diaspora di una grande famiglia

**L**e peregrinazioni di Oliver Freud (1891-1969) costituiscono l'esempio più drammatico della diaspora della sua famiglia. Non basterebbe la mano di un narratore per raccontare le fughe, gli esili, le prigionie, le deportazioni, attraverso i bui inverni dell'Europa che rotolava verso la Grande guerra e poi il nazionalsocialismo e il Secondo conflitto mondiale, di una stirpe che s'innalzò, decadde e risorse. L'esodo dei Freud era iniziato molto tempo prima che Oliver si allontanasse dalla casa del padre, il dottor Sigmund. Già il fratellastro di quest'ultimo, Emanuel, aveva lasciato l'Austria nel 1859 per cercar fortuna Oltremontana. Quasi settant'anni dopo, il figlio minore di Sigmund, Ernst, che aveva studiato con Gropius alla Bauhaus e avviato la sua attività di architetto a Berlino, aveva dovuto lasciare la Germania e si era imbarcato per l'Inghilterra. Quando gli stivali chiodati della Wehrmacht risuonarono anche per le strade di Vienna, Sigmund decise che era il momento

di abbandonare la patria. Il 5 maggio 1938 parte in avanscoperta per Londra la cognata Minna Bernays, con Dorothy Burlingham, figlia del gioielliere americano Tiffany e compagna di vita dell'ultimogenita di Freud, Anna. E quindi, a ruota, il primogenito Jean-Martin e un'altra figlia, Mathilde, col fratello di Sigmund, Alexander. Il patriarcato appartiene all'ultimo scaglione, ma il regime invasore non intende lasciarsi scappare il creatore di una scienza «egenerata». Alla fine prevalgono le pressioni internazionali e Berlino concede un salvacondotto d'espatrio, pretendendo in cambio la firma di una «liberatoria». Freud, la penna sollevata, chiede se può aggiungere di proprio pugno la frase «Raccomando a tutti la Gestapo». Il funzionario della polizia segreta non ride e non capisce. E ormai l'inizio di giugno quando Sigmund, malato e corrucciato, lascia Vienna con la moglie Martha, la figlia Anna, la fedele domestica Paula. Nell'ex impero asburgico restano quattro

sorelle di Freud: Marie, Adolfin, Pauline e Rosa. Garanzie mendaci quelle delle Ss che non torceranno loro un capello: saranno deportate a Theresienstadt nel '41 e ad Auschwitz nel '42, per non uscirne più. A Londra, Sigmund Freud muore il 23 settembre 1939. Estate 1940. I maschi della famiglia Freud vengono posti sotto custodia in quanto nati in un paese ora nemico, per ottusa disposizione di quelle autorità inglesi che pure hanno concesso loro l'asilo. Ernst e il suo omonimo nipote (nato da Sophie, la figlia prediletta di Freud, morta di spagnola nel 1920) sono confinati in un campo nell'isola di Man. Anton Walter (figlio di Jean-Martin) viene imbarcato per l'Australia. Jean-Martin Freud stesso passa mesi in un campo d'internamento a Liverpool. Meglio di tutti va a Harry, vitalissimo figlio di Alexander, che sbarca nel Nuovo Mondo. Quanto a Oliver e Henny, riusciranno anche loro a costruirsi una nuova esistenza negli Usa. Oliver si dedicherà all'insegnamento, per

poi ricominciare la professione d'ingegnere d'industria. La moglie riprenderà a dipingere. Chi rimarrà nel Vecchio Continente? Tra le pareti della casa londinese al 20 di Maresfield Gardens vivranno ancora lunghi anni la moglie di Freud e la figlia Anna, quest'ultima edificando, com'è noto, i principi della psicoanalisi infantile. E sempre in Inghilterra Lucian Freud, uno dei tre figli di Ernst, verrà celebrato come pittore «realista». L'altro Ernst, il giovane, intraprenderà a sua volta la carriera di psicoanalista. Dea della giusta vendetta: nel luglio del '45 Paula Fichtl, la devota domestica dei Freud, ricevette dalla capitolata Berlino un'affettuosa lettera di saluti da Harry, soldato della vittoriosa truppe alleate, scritta sulla carta intestata di Adolf Hitler, con tanto di aquila e svastica. Era stata raccolta tra le rovine della Cancelleria da un anonimo e rassegnato funzionario e ceduta in blocco al nipote di Freud per due pacchetti di sigarette. G.Sc.

